

In copertina:

Manifattura fiorentina

su disegno di Antonio del Pollaiuolo,

Drappo del trono di re Mattia Corvino

1476-1490 ca. Magyar Nemzeti Múzeum,

Történeti Tár, Textilgyűjtemény,

inv. T.1960.190 [cat. 14].

© 2013 Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -
Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico
ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Firenze

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Borgogna 5 - 20122 Milano - Italia

www.giunti.it

Prima edizione: ottobre 2013

Il logo "FIRENZE MUSEI"

è un marchio registrato creato da Sergio Bianco

È vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo.

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2016 2015 2014 2013



Stampato presso

Giunti Industrie Grafiche S.p.A. - Stabilimento di Prato

447438

7

Mattia Corvino e Firenze

ARTE E UMANESIMO ALLA CORTE DEL RE DI UNGHERIA

a cura di

Péter Farbaky
Dániel Pócs
Magnolia Scudieri
Lia Brunori
Enikő Spekner
András Végh



MTAK



 GIUNTI

IL RUOLO DEGLI UMANISTI FIORENTINI E UNGHERESI NELLA FORMAZIONE DELLA RAPPRESENTAZIONE DEL POTERE DI MATTIA CORVINO

KLÁRA PAJORIN

Dopo la morte di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II), avvenuta nel 1464, sino alla fine del regno di Mattia Corvino fu Firenze il centro di cultura umanistica che esercitò la maggior influenza sulla vita intellettuale ungherese. La prevalenza fiorentina si era già affermata grazie alla politica estera di János Vitéz [fig. 1], ma fu dovuta anche agli umanisti ungheresi che, prima del fallimento della congiura ordita contro il re, cioè nella seconda metà degli anni Sessanta, studiarono a Firenze e, al ritorno in patria, continuarono la loro attività anche dopo la sua morte, fedeli all'eredità spirituale di Vitéz. Tra questi ultimi spicca la figura di Péter Garázda, anche perché la documentazione che lo riguarda è relativamente vasta¹. La scoperta della congiura e la morte dei due capi di essa – Vitéz e Giano Pannonio [fig. 2] –, avvenute nel 1472, fu un vero colpo per la ricezione dell'umanesimo in Ungheria². I rapporti culturali con Firenze si interruppero e si rinnovarono soltanto con l'arrivo in Ungheria di Beatrice d'Aragona e del suo accompagnatore, Francesco Bandini³, "complatónico" di Marsilio Ficino (1476). Il presente contributo mira a delineare il retroscena della fortuna del neoplatonismo in Ungheria, le relazioni che intercorrono fra gli umanisti fiorentini e ungheresi, nonché il loro rapporto con il re Mattia, negli anni che seguono la congiura. La questione è se e come – oltre ai meriti ben noti dei fiorentini – gli ungheresi abbiano contribuito alla formazione dell'ideologia politica e del mecenatismo letterario del sovrano.

Secondo quanto Ludovico Carbone scrive nel suo dialogo elogiativo di Mattia, redatto intorno al 1475-1476⁴, la congiura fu causata dalla «cattiveria» e dall'«abominevole e deplorable malignità» di Vitéz e di Giano, ragione per cui il sovrano aveva intenzione di proibire lo studio in Italia dei suoi sudditi. Asseriva che tutti coloro che si erano istruiti in Italia erano divenuti corrotti, «poco eruditi ed eloquenti, invece molto presuntuosi ed atti ad ogni scelleratezza»⁵. L'opinione prese di mira soprattutto Firenze, dove le congiure contro i Medici si susseguivano una dopo l'altra. Gli umanisti fiorentini sostenevano la legittimità del ricorso alla congiura contro il tiranno in base alle teorie politiche antiche e alle idee repubblicane romane. I loro pensieri costituiscono il fondamento del cosiddetto "umanesimo civile"⁶, formatosi, appunto, a Firenze. I rappresentanti del movimento ammettevano – al contrario di Dante Alighieri che collocò gli assassini di Giulio Cesare accanto a Lucifero, nel luogo più profondo del suo abisso infernale – la possibilità dell'uccisione del tiranno e considerarono Bruto e Cassio quali eroi della *respublica romana*⁷. Giano e gli altri giovani ungheresi istruiti a Firenze si erano imbevuti infatti di tali idee repubblicane che erano di moda.

Salito sul trono a soli quattordici anni, il re Mattia accettò per anni l'autorità di János Vitéz e degli umanisti, ma dopo l'incoronazione, avvenuta nel 1464, cominciò a non prestar loro più ascolto. Almeno è questo che si deduce dal testo della dedica a Mattia Corvino, datata 15 ottobre 1467, con cui Giano Pannonio volle accompagnare la sua traduzione in latino del *De dictis regum et imperatorum* di Plutarco. La dedica conferisce il titolo di «rex

et imperator» a Mattia e asserisce che il re ungherese ha lo stesso ruolo nel mondo cristiano contemporaneo che aveva un tempo Traiano nell'impero romano. Anzi il re potrà divenire Traiano se si lascia consigliare dalle «persone da bene» e «se corrisponderà alle aspettative di tutti»⁸. Tra i motivi principali della congiura va annoverato il fatto che Vitéz e i suoi fedeli disapprovavano la guerra contro la Boemia, mentre chiedevano al re la repressione definitiva dei turchi⁹. Mattia, invece, dopo il 1464, smise di lanciare campagne offensive contro i turchi; doveva aver capito che da solo non era in grado di cacciarli dall'Europa e che, dopo il fallimento della progettata crociata di Pio II (1464), non poteva contare sulla sperata alleanza degli Stati cristiani contro il nemico turco. Nell'estate del 1467 era imminente la guerra per la corona boema, che era ancora in pieno corso durante la congiura del 1472. Sempre durante l'estate del 1467 scoppiò la rivolta transilvana, repressa crudelmente da Mattia Corvino.

Dalla salita al trono del re Mattia, nel 1458, fino alla sua incoronazione, avvenuta poco prima della morte di papa Pio II, il vero punto di riferimento dell'umanesimo ungherese furono infatti il pontefice e il suo ambiente curiale¹⁰. Dopo l'ambasceria romana e fiorentina di Giano nel 1465, i legami culturali del regno ungherese con Firenze si strinsero. Alla fine degli anni Sessanta sia a Roma che a Firenze vengono scoperte delle congiure e la serie si chiude con l'insurrezione ungherese. Nell'estate del 1466 a Firenze si stava organizzando una rivolta armata¹¹ che venne scoperta, ma i capi della congiura, banditi a Venezia, continuarono a complottare contro i Medici. Nel 1466, inoltre, era già tangibile nell'accademia di Pomponio Leto a Roma l'insoddisfazione nei confronti di papa Paolo II; la congiura, però, venne svelata solo due anni dopo¹². Il capo della cospirazione romana, il fiorentino Filippo Buonaccorsi (Callimachus Experiens)¹³ riesce a fuggire dall'Italia, riappare dopo due anni di vagabondaggio, nel 1470, a Leopoli in Polonia (Lemberg, Lwów, oggi Lviv, Ucraina), alla corte del vescovo Gregorz z Sanoka e per un periodo si nasconde a Dunajów (oggi Dunaiv, Ucraina), nel castello del vescovo che lo protegge¹⁴. Non è da escludere nemmeno una sua partecipazione alla cospirazione ungherese: sappiamo dalla biografia di Sanoka, scritta appunto dal Buonaccorsi, che il vescovo, residente in Ungheria negli anni Quaranta, ebbe un rapporto di amicizia con Vitéz¹⁵. Il fatto che i congiurati scelgano per il trono di Mattia il figlio di Casimiro IV Jagellone, re di Polonia, va forse letto in chiave dell'amicizia tra Vitéz e Sanoka.

Le ambascerie ungheresi a Firenze, numerose in precedenza¹⁶, tra l'ottobre del 1470 e il novembre del 1478 vennero sospese e i rapporti diplomatici tra Mattia Corvino e Lorenzo de' Medici cessarono¹⁷. Il gelo cominciò a sciogliersi con l'arrivo in Ungheria di Francesco Bandini: il personaggio, la sua attività in Ungheria e il suo ruolo di mediatore del neoplatonismo fiorentino sono ben noti¹⁸. Oltre agli scopi culturali, la sua missione ungherese potrebbe avere avuto altri obiettivi, ma questi ci sfuggono. In una poesia, scritta intorno al 1483, Ugolino Verino¹⁹ lo definisce «familiare del re»²⁰ e lo stesso Mattia gli conferisce questo titolo in una missiva²¹. Alla fine degli anni Ottanta si recò più volte in Italia come ambasciatore del re²², ma nelle liste che registrano i partecipanti agli avvenimenti della corte il suo nome non appare: non conosciamo nemmeno il suo *status* nella corte reale di Mattia Corvino.

È noto che dopo l'arrivo del Bandini, e con la sua mediazione tre umanisti ungheresi – il già ricordato Péter Garázda²³, Miklós Bátorì vescovo di Vác²⁴ e Péter Váradi, arcivescovo di Kalocsa e gran cancelliere del re²⁵ – strinsero rapporti con Ficino e con il neoplatonismo fiorentino. Tutti e tre una volta erano stati amici e fedeli di Vitéz. Di Garázda sappiamo che studiò a Firenze²⁶. Anche Váradi frequentò l'università in Italia, dove studiò anche il greco²⁷. I suoi biografi ipotizzano che abbia perfezionato la sua erudizione umanistica a Firenze. Gli studiosi asseriscono unanimemente che anche Bátorì si è formato a Firenze²⁸. Va dunque sottolineato che oltre a Garázda, sia Bátorì che Váradi potevano aver avuto rapporti precedenti con Bandini e con Ficino.

[FIG. 1]
 Ignoto scultore ungherese
 del xv secolo, *Lastra tombale*
 di János Vitéz, arcivescovo
 di Esztergom († 1472),
 post 1472. Esztergom,
 Cattedrale di Nostra Signora
 e di Sant'Adalberto, Cripta.



All'arrivo in Ungheria di Bandini, Garázda, canonico di Esztergom, caduto in disgrazia presso il re, viveva lontano dalla corte. In breve tempo diventa «persona non grata» anche Bátori. Una lettera del re, stilata intorno al 1480, ci avverte che Mattia si adirò contro Bátori; imputando il vescovo di disobbedienza (*stulta rebellio*) e riferendo il proprio timore per una possibile dispersione delle rendite del vescovato di Vác, il re decise di nominare un *coadiutor* accanto a Bátori, sottoponendolo a controllo²⁹. Più tardi lo perdonò, non però di sua volontà, ma per acconsentire alla richiesta di alcuni sudditi, tra i quali il fratello del

vescovo, István Bátori, che si era distinto nelle battaglie contro i turchi³⁰. A proposito della vita culturale alla corte di Buda, ovvero nell'ambiente del re, il nome di Miklós Bátori non appare più³¹. Il terzo seguace ungherese di Ficino, Péter Váradi giunse al culmine della carriera nel 1480, meritando la nomina ad arcivescovo di Kalocsa e a gran cancelliere reale. Eppure nel 1484 Mattia lo imprigionò ed egli poté lasciare il carcere solo dopo la morte del sovrano³².

Gli amici ungheresi di Ficino erano poeti e letterati di talento, ma la politica stroncò la loro carriera. Di Garázda ci rimane solo il suo epitaffio, anche se Buonaccorsi, che gli era amico, ebbe ancora occasione di leggere le sue poesie intorno al 1483, durante la missione in Ungheria³³. A Buda Váradi gli mostrò i componimenti di Garázda che, secondo l'opinione del Buonaccorsi, superavano quelli di Giano³⁴. Ugolino Verino ci informa anche sulle opere in prosa di Garázda³⁵, ma nemmeno queste ci sono giunte. In sintonia intellettuale con il Garázda, Bátori è noto soprattutto per le opere architettoniche di gusto rinascimentale a Vác, per la sua bibliofilia e per il suo mecenatismo. Il suo epitaffio lascia dedurre che si fosse dedicato anche alla poesia epica³⁶. Il Váradi, ottenuta la liberazione dopo la morte di Mattia Corvino, finanziò diverse costruzioni nella sua sede arcivescovile e divenne protettore degli umanisti, tra i quali Filippo Beroaldo. Egli raccolse una scelta delle sue lettere, scritte dopo il 1490, in un *Epistularium*³⁷ e scrisse anche versi, ma di questi abbiamo notizie solo dalla poesia del Buonaccorsi scritta e indirizzata a Garázda³⁸.

Tra i conoscenti ungheresi del Ficino va inoltre menzionato il suo corrispondente e critico magiaro, Giano Pannonio, con cui Ficino ebbe uno scambio di lettere intorno al 1485³⁹ [fig. 2]. In altra sede ho tentato di identificare quest'ultimo con il vescovo di Veszprém János Vitéz, nipote e omonimo dell'arcivescovo Vitéz⁴⁰, che fu, dopo la morte del re Mattia, l'amministratore del Vescovado di Vienna e il *princeps* della *Sodalitas Litteraria Danubiana*. Vitéz il Giovane visse negli anni dopo il 1480 a Roma, quale ambasciatore residente di Mattia Corvino⁴¹. Dopo il 1485 nemmeno a lui fu affidato un ruolo importante nella politica culturale del re. Va dunque sottolineato che, dopo l'arresto di Péter Váradi, nessuno dei migliori letterati umanisti ungheresi ebbe la possibilità di partecipare attivamente alla vita culturale della corte di Buda, all'organizzazione della rappresentazione del potere del re, e alla promozione della propaganda reale. Tale lavoro fu svolto dai loro amici e compagni di studio fiorentini.

Ficino si presentò a Mattia Corvino solo nel 1480 con il dono del suo volume e con una lettera di dedica allegata, in cui fa un elogio esagerato del re⁴² e lo esorta alla campagna militare contro i turchi. L'instaurarsi del rapporto tra Mattia e Ficino doveva essere una conseguenza della riconciliazione tra Napoli e Firenze e del soggiorno fiorentino di Giovanni d'Aragona che nel 1480 tornò in patria dall'Ungheria⁴³. In base al suo rapporto con Marsilio Ficino e con i rappresentanti del neoplatonismo fiorentino, alcuni consideravano Mattia Corvino un discepolo di Platone e di Ficino, quasi fosse stato un principe filosofo. La tesi è stata messa in dubbio già da Cesare Vasoli secondo cui Mattia era interessato soprattutto alle teorie astrologiche ed «esoteriche» del Ficino⁴⁴. È stato poi Dániel Pócs a contribuire alla definizione di un'immagine più oggettiva di Mattia Corvino, asserendo che le conoscenze teologico-filosofiche del re non erano profonde e che il carattere neoplatonico della sua erudizione non era dovuto ai suoi propri interessi, ma all'influenza degli umanisti riuniti intorno a Ficino⁴⁵.

Nel 2008 nel mio saggio, dal titolo *Astrologia, magia e il culto di Apuleio nella cultura di Mattia Corvino*, scritto per gli atti del convegno organizzato dall'Università Eötvös Loránd di Budapest – ancora in corso di pubblicazione – ho tentato di analizzare i tratti della cultura neoplatonica di Mattia Corvino. In base a un passo di Galeotto Marzio⁴⁶ sono riuscita a dimostrare che la curiosità del re per la filosofia neoplatonica si basava innanzitutto sui

governo e le virtù del sovrano magiaro erano comunque oggetto di riflessione e di ammirazione a Firenze, come testimonia il dialogo di Aurelio Brandolini, detto il Lippo⁶⁵.

Anche per l'insegnamento delle *artes* in chiave umanistica fu di importanza strategica per tutta l'area dell'Europa Orientale l'*Universitas Histropolensis* di Pozsony (oggi Bratislava, Slovacchia), fondata nel 1467 da János Vitéz⁶⁶. Dopo la morte dell'arcivescovo, Mattia Corvino non sostenne più l'università: volle piuttosto fondarne egli stesso un'altra⁶⁷. Pare, infatti, che in fin di vita abbia cominciato a realizzare il progetto a Buda: Gáspár Heltai, traduttore cinquecentesco dell'opera storiografica di Bonfini, ci informa anche dell'esistenza delle fondamenta dell'edificio. Nella sua descrizione si delinea una *schola* monumentale che avrebbe dovuto ospitare gli alunni provenienti da tutto il territorio dell'Europa Orientale. Studiando la descrizione di Heltai, Feuerné Tóth Rózsa ipotizzò che l'edificio dell'università si sarebbe dovuto costruire in base ai disegni e alle idee del *Trattato* di Filarete e che i lavori della costruzione sarebbero stati affidati a Chimenti Camicia, architetto di Mattia⁶⁸.

A quanto pare anche la creazione della Biblioteca Corviniana diventò sempre più urgente dopo il 1487. Nella fondazione e nell'accrescimento sistematico della raccolta il re poté affidarsi soprattutto ai consigli e ai pareri di Taddeo Ugoletti e degli umanisti fiorentini⁶⁹. Non sappiamo se e come gli umanisti ungheresi abbiano contribuito alla nascita e crescita della biblioteca; è comunque degno di nota che furono gli amici di un tempo del Garázda, tutti fiorentini – Ficino, Fonzio⁷⁰, Pietro Cennini⁷¹, ecc. –, a prestare le loro conoscenze e il proprio lavoro per l'ampliamento della raccolta, per le copie dei volumi, nonché per la corretta redazione dei testi. Molti degli esemplari della raccolta pervenuti, testimoniano l'amicizia e la collaborazione costante tra umanisti fiorentini e ungheresi, e vanno considerati anche come omaggi degli intellettuali fiorentini al mecenatismo culturale di Mattia Corvino. Ciò costituì anche un precedente per esortare Lorenzo de' Medici a un sostegno sempre maggiore della vita intellettuale e a un mecenatismo che superasse quello del re ungherese.

¹ ÁBEL 1880b, pp. 98-100; HUSZTI 1930, pp. 26-30; S. V. KOVÁCS 1957, V, pp. 48-62; MIKÓ 1983, pp. 49-53, DANELONI 2001a, pp. 259-264; DANELONI 2001b, pp. 293-309; FONTIUS, ed. DANELONI 2008, *passim*; BAUSI 2011, pp. 204-207, 218-219.

² Per approfondire si veda PAJORIN 2008; PAJORIN 2011a.

³ HUSZTI 1930, pp. 29-30; KRISTELLER 1956a, pp. 395-410; KRISTELLER 1956b, pp. 411-435; VASOLI 1963, pp. 709-710; VASOLI 1989, pp. 37-51; FEUER-TÓTH 1990, pp. 56-66, 105-113, 136-139; VASOLI 1998, pp. 184-188; HAINÓCZI 1999; PÓCS 1999-2000, pp. 158-160; FARBAKY 2011, p. 313; PÓCS 2012, pp. 267-272.

⁴ Edizione CARBO 1890, pp. 185-215. Sull'opera, si veda PAJORIN 1990, pp. 341-343.

⁵ CARBO 1890, p. 197.

⁶ BARON 1955; JURDJEVIC 1999; HANKINS 1991; BENE 2011, pp. 175-176.

⁷ RUINI 2000, pp. 146-147.

⁸ *Analecta...*, ed. ÁBEL 1880, p. 32.

⁹ SOLYMOŠI 2010, p. 73.

¹⁰ Cfr. PAJORIN 2001, pp. 649-656; PAJORIN 2007, pp. 815-827; PAJORIN 2009a, pp. 237-249.

¹¹ HIBBERT 1990, pp. 101-102.

¹² ZABUGHIN 1909, pp. 158-190; MEDIOLI MASOTTI 1982, pp. 189-204.

¹³ CACCAMO 1972, pp. 78-83; PAPARELLI 1977.

¹⁴ PAPARELLI 1977, pp. 56-57, 66, 70-74, 83-85.

¹⁵ Cfr. CALLIMACHUS, ed. LICHONŠKA 1963, p. 34.

¹⁶ Cfr. BALOGH 1966, I, p. 672.

¹⁷ TEKE 2008, pp. 73-86; S. GENTILE 1994, p. 96.

¹⁸ Cfr. nota 3.

¹⁹ LAZZARI 1897.

²⁰ Cfr. ÁBEL 1890b, p. 345.

²¹ BALOGH 1966, I, p. 675.

²² Ambasciatore a Venezia e Roma nel 1487, poi a Roma e a Camerino nel 1488 (BALOGH 1966, I, pp. 494, 651, 675).

- ²³ Cfr nota 1.
- ²⁴ HUSZTI 1930, pp. 154-155; PAJORIN 1994, pp. 159-160; *Báthory* 2007. Sui rapporti fra Miklós Bátori e Sebastiano Salvini, si veda VASOLI 1994, pp. 112, 116-120, 124, 130, 132.
- ²⁵ HUSZTI 1930, pp. 152-154; GERÉZDI 1942; VÉBER 2006, pp. 397-419; VÉBER 2009, pp. 309-329.
- ²⁶ Ugolino Verino era suo compagno di studio, come si deduce da un epigramma da lui indirizzato a Garázda (ÁBEL 1880b, p. 98; ÁBEL 1890b, p. 348).
- ²⁷ HUSZTI 1927, p. 315.
- ²⁸ S. GENTILE (1994, p. 97 n. 29) ipotizzò che il personaggio «Nicolaus lector ecclesie Vacienis» che nel 1470 si recò a Firenze come oratore di Mattia, fosse il Bátori. L'ipotesi però è da confutare in quanto l'ambasciatore fu Miklós Mohorai (cfr. FRANKÓI 1898, 32, p. 777).
- ²⁹ TELEKI 1863, pp. 144-146; PAJORIN 1990, p. 346; SOLYMOŠI 2010, p. 74.
- ³⁰ PAJORIN 1990, p. 346.
- ³¹ Le informazioni forniteci da Galeotto Marzio sono da collocare agli anni precedenti al 1479, almeno secondo i limiti cronologici del suo soggiorno ungherese. Le fonti ci autorizzano a pensare che dopo il 1479 Galeotto non fu più ospite della corte di Buda. Cfr. PAJORIN 2011c, p. 289.
- ³² Sui motivi della sua cattura, si veda PAJORIN 1990, pp. 348-349; SOLYMOŠI 2010, p. 77.
- ³³ Per uno studio più approfondito, si veda SZÖRÉNYI 1987, pp. 105-114.
- ³⁴ HUSZTI 1927, p. 315.
- ³⁵ «Strigoniense decus Petrum prius ore salutes / Qui prosa pariter, carmine quique valet». (ÁBEL 1880a, p. 98).
- ³⁶ RITOÓK - SZALAY 2006, pp. 157-171.
- ³⁷ VÉBER 2009, pp. 309-329.
- ³⁸ HUSZTI 1927, p. 315.
- ³⁹ Su Giano Pannonio, si veda HUSZTI 1930, pp. 155-162.
- ⁴⁰ PAJORIN 1999, pp. 59-68.
- ⁴¹ FRANKÓI 1899, 33, pp. 291-309, 389-410; ÁBEL 1880b, *passim*; RITOÓK - SZALAY 2002c, pp. 137-145; MELAGRANI - FARBAKY 2008, pp. 424-426.
- ⁴² *Analecta nova...*, ed. ÁBEL - HEGEDŰS 1903, pp. 271-273; HUSZTI 1930, pp. 225-227; S. GENTILE 1994, pp. 97-98; REES 2002, pp. 349-350.
- ⁴³ PAJORIN 2011b, pp. 486-487.
- ⁴⁴ Cfr. VASOLI 1989, pp. 45-47.
- ⁴⁵ PÓCS 1999-2000, p. 160.
- ⁴⁶ «Tenebat praeterea astrologiam et in operibus Apulei Platonici ita detritus, ut eius dogma omnino calleret [...]» (GALEOTTO, ed. JUHÁSZ 1934, 10.4, p. 9). Il luogo era già segnalato precedentemente da HUSZTI 1930, pp. 224-225.
- ⁴⁷ MORESCHINI 1978, pp. 259-266; MAGNALDI - GIANOTTI 2000, pp. 46-54.
- ⁴⁸ FIELD 1988, p. 180; HANKINS 1991, I, p. 4 n. 3.
- ⁴⁹ ZACCARIA 1988, pp. 808-814; DANELONI 2001a, pp. 259-264; DANELONI 2001b, pp. 293-309; BIANCA 2004, pp. 207-240; BAUSI 2011, pp. 204-252.
- ⁵⁰ FONTIUS, ed. DANELONI 2008, p. 246.
- ⁵¹ DILLON BUSSI 2008, p. 478.
- ⁵² VASOLI 1989, p. 45.
- ⁵³ KULCSÁR 1990, pp. 17-40; LUPESCU 2008, pp. 36-38; NAGY 2011, pp. 623-658.
- ⁵⁴ RITOÓK - SZALAY 2001, pp. 283-291; RITOÓK - SZALAY 2008, pp. 517-518.
- ⁵⁵ FONTIUS, ed. DANELONI 2008, p. 28.
- ⁵⁶ GALEOTTO, ed. JUHÁSZ 1934, 26, p. 25.
- ⁵⁷ Per uno studio più approfondito, si veda PAJORIN 1990, pp. 334-335. Su Antonio Costanzi, si veda FORMICHELLI 1984, pp. 370-374.
- ⁵⁸ Più dettagliatamente si veda: HUSZTI 1930, pp. 222-224.
- ⁵⁹ NALDIUS, ed. BELIUS 1737, pp. 589-642; PAJORIN 1990, p. 349; KARSAY 1991a, pp. 316-324.
- ⁶⁰ CORTESIUS, ed. FÖGEL 1934. Su Alessandro Cortesi, si veda BALLISTRERI 1983, pp. 750-754; BANFI 1937; SZÖRÉNYI 1987-1988; PAJORIN 1990, pp. 351-353.
- ⁶¹ GRACIOTTI 1975, p. 51-63; PAJORIN 1990, pp. 333-363.
- ⁶² *Analecta nova...*, ed. ÁBEL - HEGEDŰS 1903, pp. 423-427. Su Poliziano, si veda DANELONI 1998, pp. 435-441.
- ⁶³ FONTIUS, ed. JUHÁSZ 1931, pp. 34-36.
- ⁶⁴ Cfr. nota 40.
- ⁶⁵ ROTONDÒ 1972; BRANDOLINI 1890; BRANDOLINI, ed. HANKINS 2009; MAYER 1938.
- ⁶⁶ KLANICZAY 1990, pp. 575-611.
- ⁶⁷ CARBO 1890, p. 214.
- ⁶⁸ FEUER-TÓTH 1973. Su Chimentí Camicia, si veda FARBAKY 2011, pp. 313-315.
- ⁶⁹ AFFÒ 1781; RIZZI 1953, pp. 1-17, 79-90.
- ⁷⁰ PAJORIN 2004, p. 328.
- ⁷¹ CSAPODI-GÁRDONYI 1958, pp. 327-344; PALMA 1979, pp. 572-575; DANELONI 2001a, p. 259; VERDE 1985, pp. 369-371; DE LA MARE 1985, pp. 445-446, 488.